

Sulla religione

C'è un abisso tra... (15 esempi nel campo cattolico)

Leggo la lettera di Marco Reis del 7 agosto contro le sagge considerazioni di Valentino Gerrata (3 agosto) riguardanti la necessità di distinguere la fede cristiana dal fanatismo. La lettera, soprattutto nella seconda parte concernente la «battaglia culturale» del PCI, contiene una visione assai tradizionale e dogmatica della fede cristiana. È legata al pregiudizio «laicistico» che identifica la fede con l'alienazione e con il fanatismo.

In breve, mi sembra un'opinione, oltre che teoricamente infondata, anche poco comunista. Essa ignora le feconde intuizioni dell'analisi marxiana della religione (illuminante, al riguardo, il saggio di Aldo Zapparò apparso nel n. 29 di Rinascente sul rapporto socialismo-religione-liberazione). Non

colgiamo la fondamentale importanza del metodo dell'analisi concreta e differenziata, promosso da Gramsci (di cui Gerrata è eminente studioso) e sviluppato da Togliatti. Le è, quindi, sconosciuta tutta l'elaborazione del PCI da Gramsci a Togliatti, da Longo a Berlinguer, in particolare il X (1962), il XV (1979) e il XVI (1983) Congresso.

Le posizioni politiche del PCI — contrarie a ogni forma di doppiezza, di strumentalismo o di paternalismo — hanno un «fondamento teorico», dice la tesi 14 del XV Congresso (citata per intero da G. De Rosa nel suo articolo «Il comunismo diverso di Enrico Berlinguer» apparso su «La Civiltà Cattolica» del luglio scorso). È quella una tesi di grande valore e di straordinario

rispetto ideale che congiunge il discorso di Togliatti a Bergamosi del 1963 con quello di Berlinguer ad Assisi del 1983. È del 1962 la famosa affermazione sull'ispirazione socialista che «può trovare uno stimolo in una sofferita coscienza religiosa».

Il comunismo del PCI è il punto di arrivo (e di partenza) di un patrimonio inestimabile in cui un cristiano cosciente della sua fede, con tutta la ricchezza e la profondità della sua ispirazione religiosa, può ritrovarsi senza l'ombra di una perplessità. Eccezionali, a proposito, le reazioni e le riflessioni di gran parte del cattolicesimo italiano in occasione dell'agonia e della morte del caro compagno Enrico Berlinguer (sono quasi tutte contenute nel numero speciale di «Adista» del 21-22-23 giugno). Anche quelle fanno parte della «tradizione cattolica» e con un'autorevolezza ben più alta dei fenomeni di superstizione e di affarismo ammantati di «religiosità».

C'è un «confine tra fede e fanatismo». È la laicità, intesa come dimensione propria dell'operare razionale, che può e deve coinvolgere tutti, credenti e non credenti, nella dinamica di un pluralismo progettuale e trasformatore, nella costruzione di nuovi valori e di nuove realtà. Laico, diceva spesso Lombardo Radice, non si contrappone a credere, a cattolico, ma a confessionale, a dogmatico (esistono anche ateismi e laicismi «confessionali»). In questo senso la laicità è una sfida e un impegno per tutti.

Può anche capitare — e così sta av-

venendo, per esempio nell'Azione Cattolica di questi anni — che la «scelta religiosa» diventi, a determinate condizioni, riscoperta della storia e della ragione, ricerca di una cultura politica nuova attraverso il dialogo tra le culture. Di qui forse la sofferta autocritica dell'AC, presente in «Segno Seno» — organo dell'Associazione — in occasione della morte di Berlinguer: «Dobbiamo pur domandare conto oggi alla nostra coscienza di cristiani e di cittadini del perché tante volte ci siamo trovati ad essere «dall'altra parte» rispetto ad un uomo come Berlinguer. Di qui, in altre parti del mondo, penso soprattutto all'America Latina, l'azione innovatrice e rivoluzionaria di ordini religiosi come quello dei Gesuiti o dei Domenicani, o di alcuni vescovi, fino al dono della vita per gli «altri», per gli «oppressi».

In ogni caso, una seria «battaglia culturale» deve saper sempre distinguere, pena il suicidio politico e culturale. Noi comunisti, comunque, dobbiamo farlo. Dobbiamo partire dall'analisi dei fatti e cogliere la polivalenza, la diversità, le novità dei fatti religiosi. Dobbiamo capire che c'è un abisso, per restare a parte della cronaca di questi ultimi tempi:

- tra don Silo e mons. Riboldi;
- tra gran parte della DC palermitana e molti parroci della zona;
- tra Marcinkus e la «Chiesa dei poveri» di memoria giovanca o i preti operai;
- tra Rosati che parla ai funerali di Berlinguer e Cesare Cavallieri del-

l'Opus Dei, direttore di Studi Cattolici, che considera «stupidi» le cose dette in campo cattolico sul segretario scomparso del PCI;

- tra la posizione di CL e quella dell'AC sulle elezioni europee;
- tra Formigoni e il card. Martini;
- tra la rivista «Il Sabato» e «Il Regno» (o l'editore);
- tra il filosofo sen. Del Noce e il prof. Monticone, presidente dell'AC;
- tra CL e la FUCI sulla scuola;
- tra CL, Opus Dei da un lato e AC, ACLI, AGESCI dall'altro;
- tra Piccoli e mons. Nervo della Caritas sulla fame nel mondo;
- tra l'episcopato francese-tedesco e quello statunitense, olandese e belga sui temi della pace e dei missili nucleari;
- tra Obando y Bravo e Cardenal;
- tra il card. Ratzinger e la teologia della liberazione;
- tra mons. Caffarra e don Chiavacci sull'etica sessuale;
- tra il Papa stesso (che su questo tema non ha alcun carisma di infallibilità) e l'85% dei coniugati cattolici, e il 70% dei preti che non considerano valida od obbligatoria l'«Humane vitae».

In breve, lo scontro per l'egemonia in campo cattolico è del tutto aperto. Una nuova questione politica dei cattolici non si ordina al giorno e sono un aspetto importante dell'alternativa democratica. Siamo all'inizio di un nuovo lavoro.

Sergio Paronetto
del Direttivo prov. PCI - Verona

LETTERE ALL'UNITÀ

«Portano toghe nere perché Giustizia è morta?»

Caro direttore, siamo due ragazze come tante con una storia come tante, abbiamo diciannove anni, ci chiamiamo Silvia e Maria, amiamo tantissimo la vita e il mare.

E non siamo le sole.

Sei anni fa c'era un altro diciannovenne così tanti con una storia come tante che amava la vita e il mare. Si chiamava Dirk Hamer.

Ora non ha null'altro che una tomba e troppa ingiustizia perché chi lo ha ucciso (sia pur involontariamente) si chiama Vittorio Emanuele di Savoia.

Al termine di questa breve lettera vorremmo fare alcune domande:

- 1) Forse la ricchezza e un titolo nobiliare rendono immuni dalla giustizia?
- 2) E la giustizia francese ha proprio deciso di chiudere gli occhi su quel fatto?
- 3) Allora a tutti è uguale e uguale per tutti non è null'altro che un esempio d'assurda comicità?
- 4) Ma forse i giudici portano toghe nere perché la Giustizia è morta?

Amaramente, vostre
SILVIA TORELLI e MARIA MASIERO
(Milano)

«In una società civile, non vi è posto per un surrogato della pena di morte»

Spett. redazione, ho scritto dopo aver letto alcuni articoli su diversi quotidiani ed aver visto un servizio in TV in relazione al caso di Dina Natali, l'ergastolana suicidatasi l'altra settimana nel carcere della Giudecca, a Venezia, pur se era in procinto di uscire per buona condotta dopo aver scontato 29 anni di detenzione.

Che i mass-media ne abbiano parlato ci sembra sia positivo ma come si è andata svolgendo la notizia mentre leggevamo di giornale in giornale fino alla sera all'ora del telegiornale? Tutti cercano il motivo, il perché di una fine così tremenda; alcuni si sono avvicinati alla verità, altri no pur avendola sotto gli occhi.

Lo hanno scritto le sue compagne: «Dina l'ha uccisa questo carcere, questi codici che condannano all'ergastolo e non sanno che è come condannare a morte». Ma nonostante ciò ecco uscire fuori la storia che Dina era schizofrenica, che aveva paura di uscire: tutto possibile, ma tutto questo è un effetto non una causa: è l'effetto di 29 anni di carcere, è l'effetto di una condanna all'ergastolo; è la distruzione di una persona, di una identità umana, la sua vivificazione!

Eppure la pena dovrebbe tendere alla riabilitazione del detenuto, cioè a riabilitarlo lo stesso a vivere nella società; ma ciò è in stridente contrasto con la pena dell'ergastolo che addirittura non prevede una fine e quindi un reinserimento nella società. Sì, è vero, un ergastolano può uscire dopo 25 anni di buona condotta; ma Dina Natali aveva scontato 29 anni di buona condotta e non è uscita prima perché dei giudici in tutta discrezione così avevano deciso; e questi «ultimi» è la legge che applicano.

Allora, perché non si replicano più casi come quello di Dina, perché la sua morte non ricada subito nel dimenticatoio la ragione umana suggerisce che si abolisca l'ergastolo, perché per un surrogato della pena di morte in una società civile non v'è posto.

Lo si è proposto più volte e da più parti, è vero; ma è ora di mettersi d'impegno affinché almeno nei nuovi Codici questa vergogna sia cancellata, sia stabilito un nuovo tetto massimo di pena e nel frattempo chi ha già scontato 15-20 anni di carcere sia scarcerato e lo si assista nel reinserimento sociale.

Si crei un'associazione a nome di Dina Natali «per l'abolizione dell'ergastolo», si occupino le pagine di giornali e riviste per spiegare e descrivere una pena del genere può arricchire una persona. Laici e cattolici: tutti quanti dobbiamo sentirci consapevoli e responsabili.

BRUNO HASSEMER e CLAUDIO ROBERTI
(carcere di Belluno)

Tutti tesserati, undici reclutati, 1 milione all'«Unità»

Caro direttore, ho letto i tuoi articoli, i resoconti della V Commissione e tutte le informazioni date dal giornale sulla situazione dell'«Unità». Mi trovo d'accordo con il compagno di Reggio Calabria, Michele Maduli, il quale scrive che il dibattito in corso deve coinvolgere tutto il Partito. Così come sono d'accordo con le proposte e le iniziative proposte dal CC volte a salvare il nostro giornale dalla crisi finanziaria in cui si dibatte.

Io credo che, proprio per la gravità della situazione del giornale, per l'importanza politica che rappresenta, occorra una massiccia mobilitazione a tutti i livelli, partendo dalle Sezioni.

A seguito di queste considerazioni, io voglio scrivere per comunicare che in data 17 agosto si sono riuniti il Comitato direttivo e il Collegio dei probiviri della nostra Sezione con all'«d.g.» la «crisi finanziaria dell'«Unità»». Come prima misura, si è deciso di sottoscrivere una somma pari a 1.000.000 di lire. Nei vari interventi è scaturita l'esigenza di salvare il giornale a tutti i costi, di rafforzare per farlo diventare sempre di più una voce autonoma e libera da possibili condizionamenti esterni, cioè un giornale che deve vivere solo con i finanziamenti degli iscritti, dei lavoratori e della gente. (Da tener conto che anche durante le precedenti sottoscrizioni straordinarie dell'«Unità» la Sezione ha contribuito con due cartelle, una da lire 500.000 e l'altra da lire 200.000: somme modeste, ma che danno il segno della sensibilità e dell'impegno dei compagni).

Aggiungo, ancora, che siamo una piccola Sezione, con circa 200 iscritti, che si dibatte fra mille difficoltà finanziarie (come l'affitto dei locali della sezione, ecc.) ma che siamo sempre stati presenti a tutte le iniziative che il Partito ha posto. Voglio concludere dicendo che proprio oggi abbiamo raggiunto il 100% degli iscritti con 11 nuovi reclutati.

MICHELE CARNEVALE
Segretario della sezione «A. Novella» (Genova)

Per porre riparo al «fiscal drag»

Caro Unità, si parla finalmente di riforma del salario, ma ormai sono tutti convinti — anche nella Federazione sindacale unitaria e nella Confindustria — che bisogna procedere, dapprima, alla riforma della tassazione — iniqua del reddito di lavoro dipendente. La proposta della CGIL è una base valida e seria di discussione.

A mio modesto avviso occorre ridefinire le aliquote nella fascia di reddito fino a 25-30 milioni (non più di due); abolire il meccanismo errato delle «destrazioni d'imposta» stabilendo, invece, quote di spese, periodicamente indicizzate (comprese quelle per carichi di famiglia), da dedurre direttamente dal reddito lordo.

Diminuirebbe l'appiattimento, i redditi di lavoro dipendente sarebbero più confrontabili con quelli di altre categorie (commercianti, professionisti ecc.) e, conseguenza più importante, sarebbe assicurata una tassazione più equa, al riparo del «fiscal drag».

dot. MARIO PISCITELLI
(Baranello - Campobasso)

Le preoccupazioni di un impaziente

Caro direttore, scottata da una storia del passato fatta di troppi rinvii, attese, prudenze, prove d'appello che a null'altro valgono se non ad aggiungere altro tempo a quanto già in precedenza se era inutilmente speso, la gente incomincia ora a domandarsi con apprensione se da parte dei comunisti sarà fatto un buon uso del voto ricevuto.

Perciò è necessario che si esca al più presto dal provvisorio e dal nebuloso. Si cerchi invece, con il massimo impegno, di non fallire altre prove: quella del '75-'76 è ancora molto viva nei ricordi. Le aspettative di chi si è rivolto di nuovo ai comunisti per vedere mutare nella loro asprezza ed angoscia le proprie condizioni di vita, non siano ricacciate e spente nei meandri della cautela e del quietismo. Si rifletta con attenzione che se la

«Portano toghe nere perché Giustizia è morta?»

gente ha buon fiuto e buona intelligenza quando sceglie e vota le nostre liste, ne ha altrettanto quando essa le rifiuta.

È un punto questo che occorre sottolineare proprio per non avallare la cattiva propaganda avversaria che giudica il voto dato ai comunisti il 17 giugno, un «effetto» della morte di Berlinguer. È un giudizio grossolano ed offende chi ha espresso il suo voto con libertà e consapevolezza. Ma se anche si può immaginare che qualche voto ci sia giunto da gente non comunista che nella figura di Berlinguer ha visto sintetizzati ed espressi i valori umani della libertà, della serietà, dell'onestà, della tolleranza, dell'impegno politico personale come dedizione per una causa fino al dono della vita, ciò non può oscurare la faccia autentica dell'avvenimento che la maggioranza relativa degli italiani ha scelto e votato la pulizia morale dei comunisti e la serietà e praticabilità del loro programma politico.

Non solo. Ma ciò che da più parti non si ammette, o si fatica a digerire, è che il voto del 17 giugno è il limpido frutto della lotta di opposizione, dura e netta, che la maggiore organizzazione politica della sinistra italiana, insieme con le altre, ha condotto in Parlamento e nel paese, come nei lontani anni scelbani. Così aver intuito che il ritorno all'opposizione senza cedimenti, fino in fondo, contro i ribaldi della reazione, del servilismo, della pratica prevaricatoria quotidiana, era un riscoprire la via maestra lungo la quale poter ricostruire conquiste democratiche e di progresso; e l'aver operato concretamente affinché questa unità si ricomponesse anche nella spargiata forza di sinistra ed esplodesse in un unico slancio attorno a punti fondamentali: salvaguardia delle regole dello Stato democratico e blocco del piano antoperario del reaganismo europeo, è stato per il Partito comunista un atto politico di enorme valore. Questo sì, di portata storica!

Pertanto, in questa fase ancora così oscura e difficile e piena d'insidie per la sorte della gente che non ha potere e non ha difese contro i «gialli-farsa» delle liquidazioni, contro i «scuri» e «non ambigui» aumenti delle tariffe pubbliche, contro i perduranti e no «autoregolamentati» scioperi degli investimenti produttivi ecc., nostre titubanze e ambiguità di comportamento non sarebbero tollerate.

ANTONIO DI FEO
(Como)

«In una società civile, non vi è posto per un surrogato della pena di morte»

Spett. redazione, ho scritto dopo aver letto alcuni articoli su diversi quotidiani ed aver visto un servizio in TV in relazione al caso di Dina Natali, l'ergastolana suicidatasi l'altra settimana nel carcere della Giudecca, a Venezia, pur se era in procinto di uscire per buona condotta dopo aver scontato 29 anni di detenzione.

Che i mass-media ne abbiano parlato ci sembra sia positivo ma come si è andata svolgendo la notizia mentre leggevamo di giornale in giornale fino alla sera all'ora del telegiornale? Tutti cercano il motivo, il perché di una fine così tremenda; alcuni si sono avvicinati alla verità, altri no pur avendola sotto gli occhi.

Lo hanno scritto le sue compagne: «Dina l'ha uccisa questo carcere, questi codici che condannano all'ergastolo e non sanno che è come condannare a morte». Ma nonostante ciò ecco uscire fuori la storia che Dina era schizofrenica, che aveva paura di uscire: tutto possibile, ma tutto questo è un effetto non una causa: è l'effetto di 29 anni di carcere, è l'effetto di una condanna all'ergastolo; è la distruzione di una persona, di una identità umana, la sua vivificazione!

Eppure la pena dovrebbe tendere alla riabilitazione del detenuto, cioè a riabilitarlo lo stesso a vivere nella società; ma ciò è in stridente contrasto con la pena dell'ergastolo che addirittura non prevede una fine e quindi un reinserimento nella società. Sì, è vero, un ergastolano può uscire dopo 25 anni di buona condotta; ma Dina Natali aveva scontato 29 anni di buona condotta e non è uscita prima perché dei giudici in tutta discrezione così avevano deciso; e questi «ultimi» è la legge che applicano.

Allora, perché non si replicano più casi come quello di Dina, perché la sua morte non ricada subito nel dimenticatoio la ragione umana suggerisce che si abolisca l'ergastolo, perché per un surrogato della pena di morte in una società civile non v'è posto.

Lo si è proposto più volte e da più parti, è vero; ma è ora di mettersi d'impegno affinché almeno nei nuovi Codici questa vergogna sia cancellata, sia stabilito un nuovo tetto massimo di pena e nel frattempo chi ha già scontato 15-20 anni di carcere sia scarcerato e lo si assista nel reinserimento sociale.

Si crei un'associazione a nome di Dina Natali «per l'abolizione dell'ergastolo», si occupino le pagine di giornali e riviste per spiegare e descrivere una pena del genere può arricchire una persona. Laici e cattolici: tutti quanti dobbiamo sentirci consapevoli e responsabili.

BRUNO HASSEMER e CLAUDIO ROBERTI
(carcere di Belluno)

Tutti tesserati, undici reclutati, 1 milione all'«Unità»

Caro direttore, ho letto i tuoi articoli, i resoconti della V Commissione e tutte le informazioni date dal giornale sulla situazione dell'«Unità». Mi trovo d'accordo con il compagno di Reggio Calabria, Michele Maduli, il quale scrive che il dibattito in corso deve coinvolgere tutto il Partito. Così come sono d'accordo con le proposte e le iniziative proposte dal CC volte a salvare il nostro giornale dalla crisi finanziaria in cui si dibatte.

Io credo che, proprio per la gravità della situazione del giornale, per l'importanza politica che rappresenta, occorra una massiccia mobilitazione a tutti i livelli, partendo dalle Sezioni.

A seguito di queste considerazioni, io voglio scrivere per comunicare che in data 17 agosto si sono riuniti il Comitato direttivo e il Collegio dei probiviri della nostra Sezione con all'«d.g.» la «crisi finanziaria dell'«Unità»». Come prima misura, si è deciso di sottoscrivere una somma pari a 1.000.000 di lire. Nei vari interventi è scaturita l'esigenza di salvare il giornale a tutti i costi, di rafforzare per farlo diventare sempre di più una voce autonoma e libera da possibili condizionamenti esterni, cioè un giornale che deve vivere solo con i finanziamenti degli iscritti, dei lavoratori e della gente. (Da tener conto che anche durante le precedenti sottoscrizioni straordinarie dell'«Unità» la Sezione ha contribuito con due cartelle, una da lire 500.000 e l'altra da lire 200.000: somme modeste, ma che danno il segno della sensibilità e dell'impegno dei compagni).

Aggiungo, ancora, che siamo una piccola Sezione, con circa 200 iscritti, che si dibatte fra mille difficoltà finanziarie (come l'affitto dei locali della sezione, ecc.) ma che siamo sempre stati presenti a tutte le iniziative che il Partito ha posto. Voglio concludere dicendo che proprio oggi abbiamo raggiunto il 100% degli iscritti con 11 nuovi reclutati.

MICHELE CARNEVALE
Segretario della sezione «A. Novella» (Genova)

Per porre riparo al «fiscal drag»

Caro Unità, si parla finalmente di riforma del salario, ma ormai sono tutti convinti — anche nella Federazione sindacale unitaria e nella Confindustria — che bisogna procedere, dapprima, alla riforma della tassazione — iniqua del reddito di lavoro dipendente. La proposta della CGIL è una base valida e seria di discussione.

A mio modesto avviso occorre ridefinire le aliquote nella fascia di reddito fino a 25-30 milioni (non più di due); abolire il meccanismo errato delle «destrazioni d'imposta» stabilendo, invece, quote di spese, periodicamente indicizzate (comprese quelle per carichi di famiglia), da dedurre direttamente dal reddito lordo.

Diminuirebbe l'appiattimento, i redditi di lavoro dipendente sarebbero più confrontabili con quelli di altre categorie (commercianti, professionisti ecc.) e, conseguenza più importante, sarebbe assicurata una tassazione più equa, al riparo del «fiscal drag».

dot. MARIO PISCITELLI
(Baranello - Campobasso)

Le preoccupazioni di un impaziente

Caro direttore, scottata da una storia del passato fatta di troppi rinvii, attese, prudenze, prove d'appello che a null'altro valgono se non ad aggiungere altro tempo a quanto già in precedenza se era inutilmente speso, la gente incomincia ora a domandarsi con apprensione se da parte dei comunisti sarà fatto un buon uso del voto ricevuto.

Perciò è necessario che si esca al più presto dal provvisorio e dal nebuloso. Si cerchi invece, con il massimo impegno, di non fallire altre prove: quella del '75-'76 è ancora molto viva nei ricordi. Le aspettative di chi si è rivolto di nuovo ai comunisti per vedere mutare nella loro asprezza ed angoscia le proprie condizioni di vita, non siano ricacciate e spente nei meandri della cautela e del quietismo. Si rifletta con attenzione che se la

UN FATTO / Sono state decapitate o deturpate da scritte decine di statue

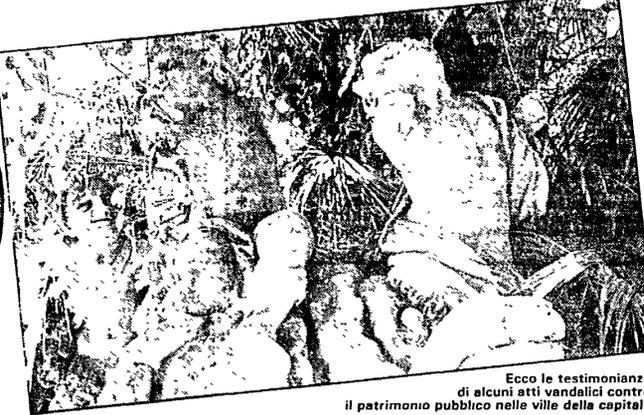
ROMA — È di nuovo al suo posto la testa del Bernini staccata in una notte di luglio da un insegnante polacco impazzito. È di nuovo al Pincio restaurata ma già sfregiata da scritte e da osceni disegni di vandali entrati in azione nottetempo. Si può dire che non hanno fatto in tempo gli operai del Comune a fissare la testa staccata del celebre architetto che ignoti, poche ore dopo, già l'avevano presa di nuovo di mira. Stessa sorte toccherà alle altre 85 statue decapitate dal polacco, non appena saranno state riataccate le teste restaurate. Il vandalismo è sistematico, quasi ogni giorno, fa scempio di un arred urbano che così va scomparendo.

«Questa mattina mi son ritrovato sul tavolo la testa staccata di una statua, ieri il braccio di un amorino e l'altro ieri ancora un capitello», dice amareggiato il prof. Dante Bernini, sovrintendente ai beni storico-artistici di Roma e del Lazio. «Sono atti continui di vandalismo — prosegue il sovrintendente — ai quali non si riesce più a star dietro. A volte è proprio impossibile restaurare tutti i pezzi asportati». Ma spesso il problema neppure si pone: i pezzi spariscono. E chissà poi perché i vandali se li portano via: teste, capitelli, piedi, una volta separati dal blocco di cui facevano parte non hanno più alcun valore.

Un importante monumento per la storia dell'arte aveva quella zampa settecentesca di leone un tempo posta ad ornamento di un sedile di pietra a Villa Borghese e tre mesi fa asportata da ignoti. Valore avevano pure quegli amorini scolpiti nella parte centrale della Fontana del Pupazzi, sempre a Villa Borghese, e scomparsi in una notte del gennaio scorso. Le testimonianze di un'epoca, di un determinato stile scompaiono, distrutte nella notte da ignoti. Nel primi giorni di settembre tutte le opere danneggiate verranno restaurate. Ma sarà necessaria anche una qualche vigilanza.

Il vandalismo, vero flagello metropolitano, prende di mira servizi pubblici essenziali. Non che Roma è un fenomeno super altre capitali europee, anzi qui la violenza contro cose e persone non ha ancora toccato punte raggiunte altrove. Eppure le segnalazioni che quotidianamente arrivano dalle varie circoscrizioni al Comando dei vigili urbani suonano come un bollettino di guerra, gli atti di vandalismo vengono quasi scanditi al minuto. Sono circa 3000 ogni anno nella capitale, vale a dire quasi una decina al giorno. Cabine telefoniche fuori uso, cestini dei rifiuti dati alle fiamme, montacarichi imbrattati da scritte a caratteri cubitali, segnaletica stradale abbattuta. «Ed ora che siamo in estate — dicono al Comando dei vigili urbani — non si conta più il numero di panchine che vengono ogni giorno sfasciate nei parchi o lungo le strade. Spesso restano solo due, tre assi dove la gente continua a sedersi alla meglio. Alla comunità questi danneggiamenti costano cifre difficilmente quantificabili, ma sicuramente nell'ordine di svariate miliardi di lire.

Alla SIP i danni alle cabine telefoniche costano un milione e mezzo di lire al giorno. «Prima — dicono alla direzione regionale del Lazio — se la prendevano con le gettoniere, che spaccavano per rubare i soldi, e noi le ab-



Ecco le testimonianze di alcuni atti vandalici contro il patrimonio pubblico nelle ville della capitale

Notti d'estate, calano i vandali a Villa Borghese

Il grande parco di Roma è particolarmente preso di mira - Ma anche cabine telefoniche e autobus sono nel mirino dei teppisti - Perché?

blamo tolte; poi con gli elenchi telefonici continuamente strappati ed abbiamo tolto anche questi. Ma cosa fare quando si portano via addirittura interi apparecchi telefonici? Ora stiamo sostituendo non solo a Roma ma su tutto il territorio nazionale quelli vecchi con altri, nuovi, più robusti e quindi più resistenti agli attacchi dei vandali. È una vera e propria ristrutturazione tecnologica che costa svariate miliardi. Speriamo che almeno serva a qualcosa...»

Sono stati 6500 a Roma nel corso del 1983 i danneggiamenti subiti dal patrimonio della SIP ed hanno riguardato un migliaio di cabine: dove sono state asportate cornette telefoniche, bruciatrici di dischi combinatori, spaccati vetri ecc. Sono, invece, centinaia gli autobus dell'ATAC che, durante il periodo del campionato di calcio di serie A, vengono ogni anno danneggiati. «Ogni settimana — dicono all'ATAC — dobbiamo riparare nelle nostre officine dai 20 ai 40 autobus che ti fusti-teppisti la domenica all'uscita dallo stadio prendono di mira. I costi? Basti pensare che un autobus nuovo vale circa 210 milioni...»

Cosa fare per arginare il vandalismo? Sociologi, forze dell'ordine, politici si inter-



prattutto per tutelarlo, cercando di salvaguardare quei servizi pubblici che gli sono essenziali. Quanto alle spiegazioni del fenomeno — prosegue — gli atti di vandalismo non possono avere una motivazione unica. In linea di massima sono gesti d'ostilità contro tutto e tutti, contengono un gesto di rottura rispetto alla comunità, una volontà di autosegregazione. E allora ben vengano tutte le iniziative che possono coinvolgere la gioventù metropolitana dalle periferie al centro. Ben vengano le manifestazioni dell'Estate romana, ma certo da sole non bastano...»

Insomma si tratta di gesti — conclude Ferrarotti — che «nulla hanno a che fare con la lotta politica, ideologica». Ma un grave segnale politico lo contengono ugualmente. «Il saccheggio del patrimonio pubblico — dice Giovanni Berlinguer, segretario regionale del PCI del Lazio — è un pessimo esempio che viene dall'alto. La corruzione che avviene ai vertici dello Stato alimenta e giustifica la mini corruzione in ogni angolo del settore pubblico. Non si può, però, accettare passivamente tutto ciò. Allora, che fare? Sorvegliare, certo anche punire, ma, soprattutto — prosegue Berlinguer — educare, a partire dalla scuola. Un tempo gran parte dei romani era tenuta lontana dall'immenso patrimonio d'arte e di storia di questa città. Ed ora i romani, la città tutta hanno iniziato a penetrare nei luoghi «sacri», nelle ville, ad esempio, che una volta erano chiuse, ma senza una preparazione culturale adeguata».

«Penso ai profondi cambiamenti — osserva Giovanni Berlinguer — prodotti dall'apertura della metropolitana. La periferia si è riappropriata della città, del suo centro storico. Ed è proprio dalla periferia che in questi anni sono venuti dei significativi esempi di tutela e valorizzazione del patrimonio archeologico. Mi riferisco al lavoro fatto dall'Unione borghese, che in molte zone, dopo aver scoperto numerosi reperti, si è impegnata per conservarli restituendo così alla collettività tracce importanti della Roma antica, che non si esaurisce con i Fori o il Colosseo. I romani — insiste Berlinguer — fin da bambini devono essere introdotti alla conoscenza della storia di questa città...»

A Roma il patrimonio di storia e di arte, dove civiltà tanto diverse si fondono in una stratagemma unico al mondo, comporta un impegno di cultura, uno sforzo di tutela e di valorizzazione da parte di chi ogni giorno ha la fortuna di viverci accanto. «Il grande problema è, però, per primo. La polizia locale non può e non deve avere una funzione esclusivamente di repressione, non deve star il solo per fare la multa al cittadino, ma anche e so-



rogano. Ricette pronte non ne ha nessuno. Ma qualcosa va pensata per salvare Roma-capitale dai vandali. Nel luglio scorso, all'indomani della «notte brava» dell'insegnante polacco al Pincio, l'assessore ai giardini del Comune di Roma, Celeste Angrisani, propose che gli anziani sorvegliassero per 4 ore al giorno le storiche ville. La giunta comunale approvò una delibera che prevede l'impegno di un primo gruppo di anziani nella cura e nel controllo dei parchi della città. È un atto importante, ma certo da solo non può bastare. «Presidiare Roma 24 ore su 24 è senza dubbio impossibile — dicono i vigili urbani —. E per intervenire tempestivamente in tutte le situazioni dovremmo essere almeno il doppio. Il nostro compito è di prevenire e non di reprimere. E allora si rende necessario un maggiore coordinamento tra noi e le altre forze preposte alla tutela dell'ordine pubblico. Ma è chiaro che l'unica soluzione è quella di creare un sistema di collaborazione civica».

Sono soltanto sei le pattuglie dei vigili urbani che ogni notte sorvegliano Roma. D'inverno, invece, si riducono a tre. «Il problema della sorveglianza nei luoghi pubblici — osserva il sociologo Franco Ferrarotti — viene per primo. La polizia locale non può e non deve avere una funzione esclusivamente di repressione, non deve star il solo per fare la multa al cittadino, ma anche e so-

Paola Sacchi